

Storia e storie



TORINO I PREZIOSI PATRIMONI DI «ARCHIVISSIMA»

Si svolgerà a Torino, in presenza dal 9 al 12 giugno, *Archivissima*, il festival dedicato alla valorizzazione dei patrimoni archivistici. Venerdì 10, *La Notte degli Archivi* - momento clou della manifestazione - proporrà eventi online e 150

appuntamento dal vivo in tutta Italia. Il tema dell'edizione 2022 è *#change: i cambiamenti che attraversano la storia umana*. A Torino, oltre che al Polo del '900, fulcro della *Notte degli Archivi*, il festival si svolgerà nella sede delle Gallerie d'Italia. Tra gli

ospiti: Massimo Carlotto, Marco Balzano, Giulia Caminito, Fabio Genovesi, Giuseppe Culicchia, Luca Scarlino con lo spettacolo *Torino Decadence* al Teatro Gobetti, Valentina De Poli, Paolo Rumiz e Chiara Alessi. Info: archivissima.it.

Inquietante. Particolare del mosaico dell'Inferno realizzato da Coppo di Marcovaldo nel battistero di Firenze



QUEL «MEMENTO» DELLE PENE ETERNE

Inferni medievali. Le raffigurazioni dei castighi destinati ai peccatori nell'aldilà, poste in chiese e tribunali, contribuiscono a raccontare il contesto religioso e politico di quella stagione

di Massimo Firpo

Il *Giudizio universale* è tema molto diffuso nella pittura tardo-medievale, specie dalla metà del Trecento, quando la terribile epidemia di peste nera (quella da cui prese spunto il *Decamerone* di Boccaccio) falciò la popolazione europea. Il bacillo della peste, un invisibile parassita delle pulci dei topi, divenne così una sorta di giustiziere universale, capace di sterminare uomini e donne, vecchi e giovani, ricchi e poveri, chierici e laici, dotti e analfabeti, peccatori e virtuosi, tutti chiamati a presentarsi al cospetto di Dio e ad ascoltarne l'inappellabile ed eterna sentenza: il paradiso, l'inferno o la recente invenzione del purgatorio, che la Chiesa si affrettò a rappresentare come luogo di aspri tormenti per esorcizzarne la valenza lenitiva rispetto alla perenne atrocità dell'inferno. Una minaccia terribile, il cui severo monito fu affidato a innumerevoli immagini volte a rafforzare il timore e la virtù dei fedeli e renderli consapevoli di quanto li attendeva.

Quale fosse il messaggio è a tutta prima evidente, non tanto nella raffigurazione di un paradiso astratto, popolato da angeli intenti a sciogliere i loro inni celesti e beati cinti d'aureole in adorazione dell'Onnipotente, quanto in quella dell'inferno, dove diavoli cornuti muniti di arpioni e spiedi, fiamme instinguibili, fiumi di sangue, stagni di pece bollente, voraci serpenti, mostri affamati, piaghe orrende, tenebre, piante e stridore di denti si accaniscono - tra frequenti reminiscenze dantesche - sulle anime dannate.

Molteplici e diverse sono state le raffigurazioni del *Dies irae* e della pedagogia della paura ad esso affi-

data, «terrorismo edificante» come lo ha definito Chiara Frugoni. Dal battistero di Firenze all'immensa cupola brunelleschiana di Santa Maria del Fiore, dal grande affresco di Giovanni da Modena in San Petronio a Bologna, oggetto di aspre polemiche per la raffigurazione di Maometto all'inferno, raffigurato anche da Bramante Bufalino nel campanone di Pisa, a quelli di tante città, borghi, sperdute chiesette di campagna, fino agli affreschi di Luca Signorelli nel duomo di Orvieto e di Michelangelo nella cappella Sistina, dove per secoli il sommo pontefice ha officiato le sacre liturgie davanti alla bocca dell'inferno.

**LE TERRIFICANTI
IMMAGINI METTEVANO
IN CHIARO
LE CONSEGUENZE CHE
ATTENDEVANO CHI
SI ABBANDONAVA AI VIZI**

Ma nel 1541, quando l'opera fu scoperta, il concilio di Trento si apprestava a riunirsi e a varare i decreti che proibivano ogni descrizione dell'aldilà priva di fondamento biblico, mettendo fine a una tradizione creativa durata per oltre due secoli.

È in questo mondo di immagini stratificate fra Tre e Cinquecento che Andrea Gamberini (professore di Storia medievale) conduce il lettore, aiutandolo a comprendere - anche grazie a un ricco apparato illustrativo - le analogie e le differenze, le specificità contestuali, i mutamenti, i significati meno scontati di quei dipinti, evitando una sequenza meramente cronologica per individuare invece una serie di nuclei te-

matici particolarmente significativi: famiglie, confraternite, monasteri, ordini religiosi ecc. Non di rado collocato sulla controfacciata interna delle chiese, come un ultimo viatico affidato alla meditazione di quanti ne uscivano, il *memento mori* delle pene eterne oscilla dal monito di un inferno popolato anche da principi, sovrani, papi e cardinali alla sacralizzazione del potere che riproduce in cielo le gerarchie terrene. Ed ecco tra i beati della cattedrale fiorentina le immagini di granduchi medici, sovrani europei, santi, pontefici e pretati, o quelle di dogi e patrizi nella Sala del Maggior Consiglio a Venezia, per giungere fino all'esplicita polemica politica della nuova cattedrale di Podgorica in Montenegro, dove nel 2014 furono raffigurati tra le fiamme infernali Marx, Engels e il maresciallo Tito.

In una società percorsa da ansie e timori escatologici ed esposta senza difese al rischio di una morte improvvisa, quelle terrificanti immagini del destino ultraterreno offrivano la possibilità di indicare vizi e virtù, modelli di comportamento, amicizie e nemici, e quindi di «plasmare la società dei vivi».

Ed ecco le terribili punizioni che attendevano avari, superbi, accidiosi, golosi, iracundi, lussuriosi, invidiosi, nonché i colpevoli dei peccati indicati nel decalogo e della loro infinita proliferazione, che esultava da una parnesi strettamente religiosa per esprimere invece concrete e conflittuali sociali e politiche alla scala valoriale del committente, saldando così il contingente storico al trascendente messaggio biblico. Ne risulta un elenco interminabile di peccati e peccatori tra cui spiccano quelli connessi all'economia: usurai, ladri, banchieri truffaldini, ec-

clesiastici simoniaci, tavernieri, speziali, macellai, artigiani e commercianti disonesti, sarti che «fura[n]no il panno», giudei e notai corrotti; oppure dannati il cui messaggio si rivolge ai membri di una confraternita o a frati e monaci di particolari ordini religiosi e conventi; o invettive figurate contro turchi ed ebrei; o abrasioni di reprobi per tener conto del mutare dei tempi.

Infinitesime sono quindi le storie e le vicende che passano attraverso le immagini terrificanti dei *Giudizi*, e non è possibile qui addentrarsi nelle analisi dei contesti famigliari, sociali e politici che accompagnarono la realizzazione delle cappelle degli Scrovegni a Padova o del Porro a Lentate in Brianza, della chiesa di San Michele del Visdomini a Firenze e di tante altre che ospitano immagini dell'aldilà dense di significati, così come quelle affrescate sulle pareti dei palazzi civici che ospitano i tribunali (basti citare il *Buon governo* di Ambrogio Lorenzetti a Siena).

Questo libro getta su di esse una luce non di rado sorprendente, proponendoci dunque come una ricerca storica che trova nelle immagini del *Giudizio* «una straordinaria fonte per la conoscenza della società premoderna». Un libro denso e intelligente, dunque, e nessuna testimonianza di come le fonti figurative possano essere preziose per capire la storia sociale, economica, politica, religiosa a prescindere dall'analisi stilistica.

**Inferni medievali. Dipingere
il mondo dei morti per
orientare la società dei vivi**

Andrea Gamberini
Viella, pagg. 214, € 34

STALINGRADO, L'INIZIO DELLA FINE DEL NAZISMO

Vasilij Grossman

di Ugo Tramballi

«I primi aerei comparvero verso le quattro del pomeriggio. Sei caccia bombardieri si avvicinarono ad alta quota da Est, dall'Oltrevolga... Poi venne il silenzio, l'ultimo silenzio di Stalingrado». Era il 17 luglio 1942. Da poco più di un anno i tedeschi avevano invaso l'Unione Sovietica e, dando l'idea di essere invincibili, le loro armate erano arrivate al Volga.

Il grande fiume era il *finis terrae* russo; oltre, c'erano il Kazakistan, l'Asia e le risorse petrolifere che avrebbero permesso alle divisioni corazzate naziste di arrivare ovunque. Stalingrado era l'ultimo ridotto. I tedeschi riuscirono ad arrivare fino al centro della città ma non fu un assedio classico come a Leningrado, a Nord, ridotta alla fame per oltre due anni. Dall'agosto 1942 al febbraio del '43 Stalingrado, ora Volgograd, ha dato il nome a una grande battaglia di movimento combattuta fra il Don e il Volga. In un certo senso fu come Gettysburg nella guerra civile americana: non pose fine al conflitto ma stabilì che i confederati non avrebbero mai raggiunto Washington. Stalingrado e ancor più Kursk nel luglio successivo, la più grande battaglia di carri armati della storia, furono l'inizio della fine del nazismo.

Questa è la Storia. Ma *Stalingrado* è anche un capolavoro letterario: è il romanzo storico di Vasilij Grossman. Col titolo *Per una giusta causa*, nel 1952 fu pubblicato a puntate sulla rivista «Novyi Mir». Allora governava ancora Stalin e il romanzo subì le correzioni ed i tagli della censura di quell'epoca. Poi fu vittima della censura anti-stalinista di Nikita Krushchev. *Vita e destino*, la continuazione di *Stalingrado*, subì una censura anche peggiore. Aldelphi ne ha appena pubblicato una nuova edizione curata da Robert Chandler e Jariji Bijljanin, che recupera alcuni passi tagliati nelle numerose precedenti versioni russe di *Stalingrado*.

Sotto i bombardamenti tedeschi le bombe si schiantavano a terra. Si conficcavano nella città. E i palazzi morivano come negli esseri umani. Quelli più alti emarginati piegavano su un fianco, frottati sul posto. Quelli più tarchiati vacillavano ma restavano in piedi, pur col petto squadrato. Ogni corrispondente di guerra avrebbe voluto scrivere così. Ma gli unici a riuscirci, a diventare grandi scrittori, sono Grossman ed Ernest Hemingway. Fra i due la scrittura è profondamente diversa: l'americano non aveva censure di cui tener conto; per Grossman fu l'ostacolo di una vita intera: Nikolaj Krymov, uno dei personaggi, «stringeva i denti e si ripeteva le parole di Lenin: la dottrina di Marx è invincibile perché è giusta». Ma la potenza della descrizione della guerra dei due scrittori è uguale.

Dopo avere iniziato a lavorare come ingegnere minerario, Grossman divenne corrispondente della *Krasnaya Zvezda* (gazzetta: «Stella Rossa»), feroce del ministero della Difesa. Armato di carta e matita, rimaneva al fronte per mille giorni raccontando «la crudezza della guerra». Seguì le battaglie di Stalingrado, Kursk, la liberazione dell'Ucraina e l'avanzata verso Ovest. Lui, ebreo, avrebbe scritto il primo reportage da *L'Inferno di Berlino*, il campo di sterminio nazista, e raccontato l'ultima grande battaglia di Berlino. Ma attraversandola da un incontro a un altro,

Grossman avrebbe anche descritto la bellezza della steppa d'estate: «All'improvviso l'odore non è più di erba né di fumo, e nemmeno di artemia, coccomeri o foglie amare di marasao, ma della carne stessa della terra: è un respiro misterioso».

Sono molti i personaggi di *Stalingrado* che vivono e muoiono all'ombra della grande storia. La famiglia Shaposhnikov; il minatore «picconiere» Ivan Novikov; il kolchoziano Vavilov, secondo il quale «il contadino che lascia la sua casa eva al fronte non pensa a gloria e medaglie. Pensa che sta andando a morire»; il giovane tenente Toja Shaposhnikov che vince la sua prima battaglia guidando un plotone di artiglieria ma riesce a vedere ancora un'alba sola, prima di essere ucciso. È il generale Eremenko, il comandante di Stalingrado: «Per lui la guerra non aveva nulla di straordinario e l'uniforme da generale era come la tuta dell'operaio».

Ma la vera protagonista è la guerra alla quale gli uomini devono adattare la loro vita: «Il momento tremendo in cui i fatti del mondo e il destino dei singoli diventavano tutt'uno, in cui decidere le vacanze estive al mare, l'acquisto di una nuova mobilia o di un cappotto per

**NEL SUO CAPOLAVORO
L'AUTORE RACCONTA
LA BRUTALITÀ
DELLA GUERRA VISTA
NEL CORSO DI MILLE
GIORNI AL FRONTE**

l'inverno dipendeva dai bollettini alla radio e da dichiarazioni e trattati di cui si leggeva sui giornali. I matrimoni, le nascite, le scelte dei figli dopo gli studi superiori».

Rileggere dopo diversi anni *Stalingrado* è una strana sensazione, ora che c'è di nuovo una guerra in Ucraina. Ora che sono 144 milioni di ucraini ad adattarsi quotidianamente a destini personali alla brutalità di un'aggressione. Anche Vasilij Grossman era ucraino di Berdychiv, a Ovest di Kyiv. A Donetsk, che allora si chiamava Stalino, aveva lavorato come ingegnere minerario. Seguendo l'avanzata delle truppe aveva sentito di nuovo sul suo volto «il dolce respiro dell'Ucraina».

I nazisti uccisero fra sei e otto milioni di ucraini, fra i quali 600 mila ebrei: un quinto della popolazione in totale. Le dimensioni della brutalità di Vladimir Putin non sono paragonabili a quelle di Hitler. Ma quando Grossman racconta che «in città non si capiva più cosa era l'anormalità: la madre pazzica che spostava con le mani le unghie benacciate; il mattoncino la lamiera sotto cui era sepolto il suo bambino, la coda ordinata davanti al negozio del pane, lo spazzino che puliva la strada...», la folle quotidianità di Stalingrado si confonde con quella che oggi sperimentano Mariupol, Kharkiv, Mykolajiv, Odessa. Anche quest' città si vive «nel presentimento angoscioso di nuove, immani sorprese, consapevoli che il giorno corso non sarebbe stato né come il precedente né come il successivo».

Stalingrado

Vasilij Grossman
Traduzione di Claudio Zonghetti
Adelphi, pagg. 884, € 28